

PINO DE STEFANO

LEOPARDI TRA LINGUISTICA
E SEMIOTICA

Estratto da: IMPEGNO E DIALOGO 5
Incontri Culturali 1987-1988
della Biblioteca Diocesana S. Paolino
del Seminario di Nola

L.E.R. 1989



LEOPARDI TRA LINGUISTICA E SEMIOTICA

Percorsi filosofici attraverso lo Zibaldone

di PINO DE STEFANO *

Non è facile addentrarsi nello Zibaldone alla ricerca di tracce di qualunque genere, soprattutto per il suo carattere asistemático e aforistico. Quelle 3619 pagine attraverso cui si snoda una vera opera di « ricognizione del mondo » cominciata nel luglio del 1817 e terminata il 4 dicembre del 1832, sono veramente un esemplare, unico nella nostra letteratura, di un pensiero — come scrive il Solmi — che sposta continuamente il proprio punto di osservazione. È anche in questo il fascino di un attraversamento dello Zibaldone! Contraddizioni, o coesistenza di immagini e concezioni diverse? In un'opera complessa e aperta come lo Zibaldone ci sono conflitti di ogni genere che pongono Leopardi al di là di ogni scontata schematizzazione.

È l'ultimo testimone di una civiltà, o il primo di un sentire nuovo?

Non è il caso di lasciarsi irretire da queste domande, forse inutili; è opportuno anche non forzare troppo il pensiero del Leopardi, memori di quella sua annotazione del 17 dicembre 1823, « Ridere di tutto! », che pende sempre su critici e lettori come una valanga pronta a seppellirci.

Noi perciò non vogliamo esporci alle risate del Leopardi cercando mappe chiare e itinerari compiuti e precisi nel suo Zibaldone; seguiremo solo percorsi a volte accidentati, sentieri, spesso interrotti ma pur sempre ricostruibili. Si tratterà di seguire le tracce di una riflessione filosofica, molto rilevante ancora oggi o forse soprattutto oggi, sul linguaggio e la significazione.

Del resto, le pagine che lo Zibaldone riserva a problemi di lingue o di linguaggio sono più di un migliaio, circa un terzo del totale: fatto questo da mettere in rilievo più di quanto non

* Relazione tenuta il 9 febbraio 1988.

si faccia. I problemi della lingua e del linguaggio sono veramente centrali nello Zibaldone. Leopardi non è soltanto un filologo, un glottologo o uno studioso della « questione della lingua »; la ricerca linguistica dello Zibaldone è « opera filosofica » per eccellenza, come ha scritto Gensini; Leopardi stesso afferma come centrale il rapporto tra filosofia e linguaggio (vedi Zibaldone, p. 1608)¹. Tanto basta per sentirci autorizzati a considerare le riflessioni linguistiche e di filosofia del linguaggio dello Zibaldone come una chiave privilegiata di approccio e di lettura dell'opera e del pensiero del Leopardi. Del resto, in lui era chiaramente presente la coscienza del ruolo fondamentale che una riflessione sulla lingua svolge per capire molti problemi filosofici, dall'etica alla metafisica. È questo Leopardi che qui ci interessa. Cercheremo di sottolineare l'attualità della riflessione leopardiana sul linguaggio tentando di evidenziare anche un'ottica semiotica. Sarà una lettura dello Zibaldone in parte nuova² e perciò anche rischiosa, ma la offriamo qui senza nessuna pretesa di completezza e come stimolo per riflessioni ulteriori. Crediamo di poter indicare sei percorsi possibili attraverso lo Zibaldone.

Primo percorso:

LINGUAGGIO E CONOSCENZA

L'uomo senza linguaggio non sarebbe mai uscito dal suo stato primitivo, nota Leopardi alle pagine 2897/98 dello Zibaldone; attraverso la lingua e il linguaggio l'uomo crea e produce se stesso. Il nesso tra lingua e cultura, lingua e storia del pen-

¹ D'ora in poi solo: Zib., seguito dal numero della pagina.

² La linguistica teorica leopardiana è stata solo recentemente evidenziata, come risulta dalla nota bibliografica. Non abbiamo notizia, però, di studi specifici su Leopardi filosofo del linguaggio o sulla sua sensibilità semiotica: è la direzione di ricerca che qui si intende indicare. L'ipotesi che ci sorregge è che lo Zibaldone offra molti elementi per una lettura di tal genere oggi molto interessante e significativa.

E' necessario qui sottolineare che qualche suggerimento per il tipo di ricerca suddetto l'abbiamo trovato in A. Ponzio, « La riflessione linguistica leopardiana tra illuminismo e romanticismo », in CARDINALE U., *Problemi del Romanticismo*, Shakespeare & Company, Milano 1983.

Molto utili anche le analisi contenute in GENSINI S., *Linguistica Leopardiana*, Il Mulino, Bologna 1984. A quest'ultima opera si rimanda anche per l'importante problema delle fonti della teoria del linguaggio di Leopardi, questione che non poteva rientrare nei limiti di questo saggio.

siero umano è affermato dal Leopardi ripetutamente e con forza: alla pagina 2591 leggiamo che « la storia della lingua è la storia della mente umana ».

Tutte le facoltà dell'uomo sono coinvolte, secondo il nostro autore, in un processo che si potrebbe definire di « appercezione linguistica della realtà »; in effetti « non si pensa se non parlando » (Zib. 95 e 2213).

I segni linguistici esercitano una funzione essenziale di condizionamento sulla formazione e sullo sviluppo del pensiero. In tal senso « l'intelletto non può niente senza la favella » (Zib. 361 e anche 1657/58).

Inoltre l'avversione a ogni forma di innatismo porta il nostro autore a dare un tale rilievo al ruolo delle circostanze (vedi l'assuefazione e l'imitazione su cui Leopardi torna costantemente), da arrivare a una concezione della conoscenza fortemente orientata in senso culturalistico e storicistico: una concezione in cui il significato delle idee è determinato non dagli oggetti o dalle cose ma dai segni che l'uso secolare degli uomini e dei popoli ha elaborato per contrassegnare quelle idee. Le idee — annota lo Zibaldone a pagina 1702 — sono legate alle parole più che alle cose, anzi la cosa stessa divisa dalle parole diverrebbe straniera nella nostra mente. Esiste, poi, uno scarto non solo tra idee e cose ma anche tra parole e idee. Alle pagine 1705-1708 dello Zibaldone leggiamo:

« Non c'è uomo a cui una medesima parola produca una concezione precisamente identica... così gli uomini concepiscono diversissime idee di una stessa cosa, ma esprimendo questa con una medesima parola e variando anche nell'intendere la parola... essi credono di essere d'accordo e non lo sono ecc. ecc. Pensiero importantissimo giacché si deve riferire... anche non solo alle idee materiali ma molto di più alle astratte... e agli stessi fondamenti della nostra ragione ».

È, qui, chiaramente affermato il carattere convenzionale e arbitrario dei segni linguistici. Così come risulta nettamente presente a Leopardi un concetto di segno linguistico come insieme di significato e significante, diverso e distante dal referente (qual'è appunto il segno per la linguistica e la semiotica contemporanee). Emerge, inoltre, anche la percezione del carattere prioritario del significante. Ciò perché, secondo lo Zi-

baldone son le parole — in cui sono sedimentati significati, sentimenti, ricordanze, esperienze prodotte dalle circostanze storiche — a rendere possibili, condizionandoli, conoscenza e significati attuali. È il concetto di verità stesso che diventa, pare, un concetto semiotico. Se la conoscenza è condizionata dalla lingua e dal linguaggio (v. Zib. 2213-15), al punto che

« la migliore capacità innovativa e conoscitiva dell'intelletto umano nell'epoca moderna è una funzione del grado di sviluppo e elaborazione delle lingue » (Zib. 1350/51);

se è vero che il segno linguistico è sempre convenzionale e arbitrario e nello stesso tempo è necessario, come scrive il Leopardi il 20 luglio 1821, allo « stabilimento e alla comunicazione della verità »; allora sembra lecito ritenere che per Leopardi la verità diventa una funzione della cultura come sistema di segni, cioè, appunto, un concetto semiotico.

Se la cosa senza la parola diventa straniera nella nostra mente (Zib. 1702); se ogni forma di conoscenza sfumerebbe senza linguaggio (Zib. 361 e 2584); se « un'idea senza parole... ci erra nel pensiero » (Zib. 95/96), allora è anche vero che, per Leopardi, i confini del nostro mondo sono i confini della nostra lingua: possiamo ritrovare questo concetto wittgensteiniano nelle interessantissime annotazioni dei giorni 20-22 aprile del '21, nelle pagine dove si parla della traduzione da una lingua all'altra e della diversità strutturale delle lingue.

In breve, nello Zibaldone, la realtà sembra essere ciò che è detto dal linguaggio e l'uomo un abitatore del linguaggio; la conoscenza stessa appare un lungo itinerario attraverso segni, in una grande Biblioteca, secondo l'immagine fantastica che l'Eco del *Nome della rosa* ha preso in prestito dal poeta Borges.

Secondo percorso:

VARIETÀ E MOLTEPLICITÀ DEL LINGUAGGIO

Ogni proposizione, ogni teorema, ogni oggetto di speculazione, ogni cosa, secondo il nostro autore, ha non solo due ma infinite facce (Zib. 2528). Anche la lingua umana vive continuamente diversificando e cambiando faccia (Zib. 1756-1758). La molteplicità delle lingue è un dato fondamentale nel pensiero leopardiano, ed è denso di prospettive. Già a pagina 95

dello Zibaldone si parla della molteplicità delle lingue come un dato assolutamente positivo; alle pagine 1466-69 la molteplicità e la varietà delle lingue appaiono fatti « naturali »: non solo, quindi, un prodotto delle circostanze storiche ma della stessa costituzione dell'uomo. Il 12-13 aprile 821, alla pagina 936, Leopardi annota:

« La diversità dei linguaggi è naturale e inevitabile fra gli uomini... La confusione dei linguaggi che la Scrittura dice essere stato un castigo di Dio agli uomini è dunque effettivamente radicata nella natura... ».

Il linguaggio segue le cose che sono variabilissime e instabilissime (Zib. 744) e la sua varietà è « naturale, necessaria e infinita » (Zib. 1022). Le lingue non fanno altro che seguire la « varietà che la natura ha posto nelle cose e negli ingegni » (Zib. 128/129).

In queste affermazioni traspare la personale avversione del Leopardi per ogni forma di uniformità e conformismo. « L'uniformità è noia e la noia uniformità », annota a pagina 2600. È importante sottolineare il valore, per così dire, teorico, di queste affermazioni. Nell'epoca in cui Hegel riproponeva l'eterno mito della riconciliazione universale e dell'unità assoluta, Leopardi andava oltre senza nostalgie: senza la nostalgia dell'uniformità rassicurante, né quella dell'unità originaria, né la nostalgia, sempre ricorrente, del monolinguismo che dovrebbe facilitare la comprensione e la comunicazione.

Il plurilinguismo, che è anche plurilogismo — come opportunamente sottolinea A. Ponzio³ — non rappresenta per Leopardi una caduta ma una condizione della espressione e della comunicazione. Plurilinguismo non solo esterno, tra lingue e perciò tra culture, ma anche interno alla stessa lingua e alla stessa cultura (Zib. 935).

Plurilinguismo significa soprattutto, quindi, molteplicità dei linguaggi; significa perciò relativizzazione dei linguaggi e delle culture e ampliamento della visione del mondo.

Oggi, forse, sappiamo dare più senso alla varietà delle lingue e dei linguaggi di cui parla lo Zibaldone, una varietà che esprime la molteplicità e la complessità della vita e della realtà.

³ A. PONZIO, *cit.*

Non si tratta, per Leopardi, di scegliere tra le alternative dell'uniformità e dell'individualismo estremo. C'è un'altra possibilità culturale: esiste una forma di unità, l'unica che ci è consentita, anche in un reale pluralismo.

Semmai si può parlare — come suggerisce Ponzio — soltanto di un processo unificante, anche se mai compiuto: la lingua e la cultura come processi, come movimento.

Babele insomma, per il nostro Autore, non è una caduta ma un fenomeno costitutivo dell'uomo. La pagina 934 dello Zibaldone è chiara a tale proposito. Esiste, secondo Leopardi, una impossibilità materiale, assoluta, di mantenere l'unità o l'uniformità. La molteplicità, il pluralismo, la differenza sono quindi fenomeni irriducibili. Con i quali occorre imparare a convivere.

Sono queste convinzioni che spingono Leopardi a reagire contro l'ipotesi di una lingua comune e universale, contro ogni tentativo di omologazione linguistica e, perciò, culturale, come fa alle pagine 3253/54 dello Zibaldone; porre freni alla variabilità, al mutamento di linguaggi, valori, abitudini e conoscenze, sarebbe una forma di colonialismo a cui bisogna rinunciare, di un totalitarismo e monolitismo culturale che ammazzerebbero la « varietà che la natura ha posto nelle cose e negli ingegni » (Zib. 128).

Cos'è, allora, la realtà, l'essere per il Leopardi dello Zibaldone? E' ciò che si dice e, soprattutto, non può non dirsi in molti modi. Il carattere vario, convenzionale e arbitrario del linguaggio fonda tutta la metafisica occidentale, ha scritto Eco⁴: Leopardi sarebbe pienamente d'accordo. Per lui, non solo il mondo della parola è intrinsecamente fluttuante e storicamente variabile, ma l'intero sistema della verità. Il 22 dicembre 1820 leggiamo: « Tutto è relativo »... « osservazione vastissima che distrugge infiniti sistemi filosofici » (Zib. 452-54).

Leopardi immagina, a volte, un Dio che si diverte ad istituire, negli infiniti mondi da Lui creati, infinite e diverse ragioni (Solmi)⁵: è singolare per un razionalista quale sembra il nostro Autore l'affermazione della relatività della ragione umana.

⁴ ECO U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984; cfr. anche dello stesso autore, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975.

⁵ S. SOLMI, *Un pensiero in movimento*, in G. Leopardi, *Zibaldone*, Mondaori, Milano 1986.

Quando Leopardi sottolinea come fa a pagina 322 l'essenziale varietà delle lingue e, quindi, delle culture, è perfettamente cosciente che l'istanza analitico-razionale tipica della modernità potrebbe produrre un progressivo attenuarsi delle differenze e ciò condurrebbe a una soglia pericolosa, e carica di negative conseguenze, in cui costumi, mentalità e norme di vita si uniformano o addirittura si « geometrizzano » secondo uno schema unico, per niente auspicabile⁶. Si tratta qui della necessità teorica e filosofica di salvaguardare, con la diversità e la molteplicità delle culture e dei linguaggi, la possibilità stessa della verità e l'antidogmatismo. Interessante, a tale proposito il brano a pagina 95 dello Zibaldone dove Leopardi stabilisce l'equazione più lingue = più comunicazione e più conoscenza. È proprio vero allora che i confini del linguaggio sono i confini del nostro mondo. Ci resta la possibilità di moltiplicare i nostri linguaggi per avere un mondo più ampio, più libero e forse anche più vero.

Terzo percorso:

LINGUAGGIO E METAFORA

Se il linguaggio è convenzionale (Zib. 2896), se il segno è arbitrario (1265), se l'idea stessa di segno, per Leopardi come per l'odierna semiotica, non è fondata sulla equivalenza tra espressione e contenuto ma sull'inferenza, sull'interpretazione e sui meccanismi del processo semiotico, allora conoscere significa solo produrre metafore della realtà. La massima parte di qualunque linguaggio umano, ha scritto Leopardi, è composto da metafore. « Metafore infinite e diversissime di cui l'uomo abitualmente si serve » (p. 1262). Le idee stesse non sono altro che metafore, come risulta dalle pagine 1702/1703 dello Zibaldone. Non è possibile parlare delle lingue e del linguaggio se non come metafora: la metafora è il principio storico delle lingue « il principal modo in cui sono cresciute tutte le lingue » (Zib. 1702).

Se « grandissima anzi infinita parte del nostro discorso è metaforico » (Zib. 2468), e se la nostra conoscenza è sempre conoscenza di segni, allora tutto è percepibile solo attraverso

⁶ Cfr. GENSINI, *op. cit.*

segni e la nostra esperienza del mondo ha un carattere essenzialmente simbolico.

Ciò che vogliamo sostenere è che per Leopardi la metafora non è solo un ornamento del linguaggio o una trasformazione superficiale di strutture semantiche più profonde, ma è il meccanismo fondamentale del linguaggio e perciò è il modo ordinario del pensare. Il linguaggio allora è una rete di metafore e il mondo — anche per Leopardi — è una grande menzogna se è vero che la metafora significa il mondo mentendo (Eco). Acquista, così, un giusto rilievo uno degli ultimi pensieri dello Zibaldone, un pensiero del 23 maggio del 32, da cui emerge chiaramente come unica filosofia possibile, per il nostro Autore, una filosofia del « come se ». Tutto è linguaggio e tutto, perciò, è metafora e interpretazione (Zib. 12). Anche per Leopardi, come oggi per Eco, l'universo più che un tessuto rizomatico di proprietà reali è, in effetti, un tessuto rizomatico di proprietà culturali. Il mondo è una grande metafora e il sistema culturale, quindi, una rete di rapporti semiotici (Zib. 1091, 26 maggio 821).

Ma se non esiste un linguaggio naturale bensì solo metaforico, e se i segni, come è detto a pagina 967/8 dello Zibaldone, sono da interpretare con altri segni, come ci si potrà sottrarre all'infinito rinvio delle interpretazioni? Alla « deriva delle interpretazioni »? Se le parole rinviano sempre ad altre parole, chi sarà il soggetto del discorso? C'è, in Leopardi, un primato del soggetto o un primato del 'discorso', l'a priori storico, di cui parla M. Foucault?

« Essi credono di essere d'accordo e non lo sono », leggiamo nello Zibaldone alla già citata pagina del 15 settembre 1821. Chi sarà, allora, il soggetto della interpretazione? Sarà la comunità illimitata di cui parla Peirce? Gli interpretanti reali dell'uso dei segni si dovranno cogliere, forse, come comunità storica, così come emerge dai pensieri a pagina 1215 (vedi anche Zib. 613). Da qui all'idea dell'essenziale relatività dei sistemi culturali il passo è breve (vedi del resto Zib. 881-884). Interessanti, per questo, le pagine 1707/08:

« Le diverse viste vedono uno stesso oggetto in diversissime misure... ma siccome anche nel vedere la misura esse provano la stessa differenza così il senso della differenza sparisce, ed ella è impossibile a ravvisarsi e a determinarsi ».

Ma allora, anche per lo Zibaldone, quando ci accorgiamo che con alcuni concetti non riusciamo a spiegare nuovi fenomeni e nuove esperienze, non abbiamo falsificato un'ipotesi, ma — come ha scritto Eco — abbiamo solo cambiato criterio epistemologico, abbiamo solo rifiutato un sistema di segni.

Come si vede siamo nel pieno di un dibattito attualissimo nelle scienze del linguaggio e nella filosofia contemporanee⁷.

Inoltre, se non è possibile un consenso assoluto sulle interpretazioni, come risulta anche dalla pagina 3952 dello Zibaldone, possiamo senz'altro affermare che, nella concezione del linguaggio del Leopardi, la dimensione pragmatica prevale su quella semantica; ciò ci porterebbe, ancora, verso una funzione della filosofia non teoretica ma essenzialmente ermeneutica e dialogica, una visione della filosofia come 'pensiero debole'⁸, come retorica.

Ancora una volta sarebbe possibile leggere lo Zibaldone dall'interno di un dibattito oggi attualissimo. Non a caso Paolo Valesio, uno dei teorici della « nuova retorica » come forma filosofica di un'età post-filosofica, considera interessante ed esemplare lo stile di pensiero di Leopardi, che viene definito, appunto, un post-filosofo⁹.

Quarto percorso:

LINGUAGGIO E INDETERMINATEZZA

Il concetto stesso di significato entra in crisi, come si è visto, nella filosofia del linguaggio dello Zibaldone, perché esso viene a dissolversi in una gerarchia di livelli metaforici dove non è possibile individuare nessun significato ultimo, ma dove ogni termine può venire compreso e interpretato solo sulla base di altri termini e altre categorie concettuali, in un processo senza soluzione di continuità, che ricorda molto da vicino ciò che Pierce ha definito « semiosi illimitata » (v. Zib. 1219, 1224 e 3952).

⁷ Vogliamo, in questo contesto, ricordare — oltre gli Autori menzionati — il dibattito aperto da Lotman con il concetto di 'semiosfera'.

⁸ Cfr. VATTIMO, ROVATTI, (cur.), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983.

⁹ VALESIO P., *Ascoltare il silenzio*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 273 e 364.

Del resto, la stessa analisi del concetto di « parola » in Leopardi ci porta in questa direzione (v. Zib. 1701/02).

La crisi del significato, l'indeterminatezza, non vengono considerati limiti e note negative da eliminare, ma dimensioni positive ed essenziali alla comunicazione e alla espressione. Il 28 giugno del 21, Leopardi scrive:

« La bellezza del discorso e della poesia consiste nel dèstarcì gruppi di idee e nel *fare errare* la nostra mente nella moltitudine delle concezioni e nel loro *vago, confuso, indeterminato, incircoscritto*. Il che si ottiene dalle parole proprie che esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte idee concomitanti ».

La proprietà di cui parla Leopardi come caratteristica delle 'parole' è l'immersione, scrive Gensini, di una entità linguistica nella programmatica imperfezione semantica dello scambio comunicativo quotidiano. Insomma, il vago e l'indeterminato sono tipici del linguaggio umano: il carattere imperfetto del discorso — se si vuole anche la difficoltà della comunicazione — non è un dato negativo da superare ma una forma specifica di esistenza del linguaggio umano. Rileggiamo la già citata pagina 1707:

« Così gli uomini concepiscono diversissime idee di una stessa cosa, ma esprimendo questa con una medesima parola e variando anche nell'intendere la parola, questa seconda differenza nasconde la prima: essi credono di essere d'accordo ma non lo sono ».

È vero che Leopardi distingue anche tra 'parole' e 'termini' (questi ultimi sono le parole scientifiche, in cui dovrebbe prevalere la precisione del significato), ma è anche vero che i 'termini' non possono sfuggire — anche se con modalità diverse e con fluttuazioni meno ampie dei significati — al meccanismo di formazione del linguaggio e delle idee, che è essenzialmente convenzionale, simbolico e arbitrario. Il valore e il significato sia delle parole che dei termini sono sempre il prodotto dell'uso (Zib. 1215/1701-02).

Anche i termini quindi sono sempre al di là della corrispondenza tra parole e cose e tra parole e idee. Da confrontare, per questo, anche il discorso che Leopardi fa a proposito del concetto di numero alle pagine 360-61 e 1072-1075 dello Zibaldone.

La plurivocità, la vaghezza, la duttilità dei significati riducono, è vero la funzione conoscitiva e teoretica del linguaggio e del pensiero, ma ne esaltano — l'abbiamo già sottolineato — la funzione pragmatica. La variazione semantica dei significati non è da guardare con sospetto e con paura perché, anzi, consente, pur complicandole, più diverse e più ricche funzioni espressive e comunicative.

Bachtin e Peirce hanno detto che ciò che caratterizza il segno verbale non è il rapporto di corrispondenza fra significante e significato ma una specie di alone semantico ampio, entro il quale ci si può orientare non in base a coordinate interne al segno stesso ma al suo rinvio ad altri segni (contesto e pre/testo).

Non è più rispettosa della condizione umana, meno presuntuosa e, forse, più aperta alla verità possibile, questa visione del linguaggio e del significato, di quella che pretende di imprigionare i significati nelle parole, le parole nelle idee e queste nelle cose?

Il 15 settembre 1821, Leopardi sottolinea

« le infinite idee, ricordanze, ecc., connesse alle parole, derivanti dal loro uso giornaliero e indipendenti affatto dalla loro particolare natura, ma legate all'assuefazione e alle diversissime circostanze in cui quella parola si è usata o udita ».

Ogni parola — il cui significato è una funzione dell'esperienza storica dei parlanti e dell'uso — rinvia sempre ad altre parole. Questo carattere di indeterminatezza dei significati (cfr. De Saussure e Wittgenstein) è chiaramente presente a Leopardi, il quale sembra cogliere molto bene l'intreccio di potere e impotenza, tipico del linguaggio umano. Ed è interessante che tutto ciò venga vissuto dal Leopardi senza rimpianti ma con un atteggiamento disilluso e disincantato (post-moderno?) veramente sorprendente, per il suo tempo.

Leopardi sa benissimo che non si può (e neppure lo vuole) ridurre in formule o « geometrizzare » la 'Biblioteca' del mondo. Perciò può scrivere a pagina 1091:

« Non si conoscono mai perfettamente le ragioni, né tutte le ragioni di nessuna verità; anzi nessuna verità si conosce mai perfettamente se non si conoscono *tutti i rapporti che essa ha con altre verità...* che è come dire che

nessuna verità (neppure la più semplice) è stata mai né sarà mai conosciuta perfettamente e interamente ».

Ha ragione Stefano Gensini quando rileva che la problematica, attualissima, relativa alle componenti indeterminate dei significati linguistici è sviluppata, nello Zibaldone, in una misura forse unica nella filosofia del suo tempo, anticipando, così, problematiche novecentesche. In effetti, la messa in crisi del concetto di significato è indubbiamente una caratteristica della semiotica attuale.

Del resto un grosso filosofo contemporaneo come Ernst Cassirer ha scritto che solo se si accetta l'indeterminatezza e l'incompiutezza come carattere distintivo delle lingue umane abbiamo la garanzia delle loro risorse espressive. Ciò che appare come un « carattere informe » del linguaggio si rivela, in realtà, come un continuo e mai compiuto divenire verso la forma ¹⁰.

In questa luce va letta anche quella pagina dello Zibaldone dove si dice che il movimento dal noto all'ignoto, dal certo all'incerto, dal chiaro all'oscuro è il vero cammino della filosofia. Dalla semplicità alla complessità, dall'omogeneità alla molteplicità e alla differenza.

I diversi ingegni prendendo vie diverse scoprono diverse verità e rapporti anche partendo da uno stesso punto (v. 21 giugno 1821). È un sapere, questo di cui parla Leopardi, senza potere perché senza centro, senza unità, senza gerarchia; un labirinto senza minotauro, come scrive F. Rella prospettando uno stile di pensiero per il nostro tempo « liminare »; non a caso Rella cita il Leopardi e il suo modo di pensare.

Ciò che appare a taluni studiosi di Leopardi un pensiero disorganico e contraddittorio, ha una sua logica, se lo analizziamo dal punto di vista del linguaggio: sarà una logica « sdruciolevole », come la chiamerebbe Musil, ma pur sempre una logica, forse anche più adatta alla nostra situazione di complessità.

« Gli uomini d'oggi — scrive Rella — sono come viaggiatori smarriti nella foresta della metropoli (e) vivono l'esperienza paradossale e sconcertante di uno spaesamento di tutte

¹⁰ Cfr. CASSIRER E., *Filosofia delle forme simboliche*, 1°: Il linguaggio, La Nuova Italia, Firenze, 1966.

le cose... La loro ragione in questa situazione 'atopica' è dunque 'assediata e vinta', ma ugualmente 'domina tutto'. Questo è lo straordinario paradosso della ragione illuminato anche da Schlegel e Leopardi: essa non può non fare della sua sconfitta una ragione che coglie ora, per esempio, 'gli sguardi familiari' che le cose continuano a mandarci nella loro accanita speranza di essere salvate in sé per noi. Le cose sembrano diventare una 'foresta di simboli' che continua però a mormorare un linguaggio »¹¹.

Quinto percorso: LINGUAGGIO E IMMAGINARIO

Gran parte, se non la totalità, della riflessione sul linguaggio di Leopardi implica una teoria dell'immaginazione, dell'immaginario.

L'immaginazione è all'origine del linguaggio e del pensiero (Zib. 2134).

L'immaginazione è all'origine della varietà e molteplicità del linguaggio, della sua adattabilità semantica; è all'origine della indeterminatezza e della polisemia del discorso, all'origine del parlare metaforico.

L'immaginario è, per Leopardi, la chiave del processo linguistico; il sapere stesso, lo abbiamo visto, è sempre sapere di segni e di simboli, è immaginario (Zib. 12 dicembre 823; vedi anche 963-69 e 3236-45).

In altre parole, l'immaginario è costitutivo dell'uomo, è all'origine e alla fine dell'uomo stesso.

Tutti i valori che Leopardi riconosce sono rinviati al mondo dell'irrealtà e dell'illusione, dell'immaginario. Anche il piacere, un fine primario per Leopardi, non è altro che immaginario, come leggiamo il 2 ottobre 1822. Il piacere cioè è essenzialmente per Leopardi desiderio; il linguaggio stesso, prodotto dell'immaginario, non è altro che uno strumento del desiderio. Vedi anche le pagine 165/167 e 472/473 dello Zibaldone¹².

¹¹ RELLA F., *Limina*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 128-129.

¹² Sarebbe interessante confrontare queste prospettive leopardiane con quelle della psicanalisi più recente.

Persino la verità, abbiamo visto, non è una proprietà del mondo ma una funzione del discorso, cioè del simbolico: il razionale stesso è per Leopardi una costruzione simbolica e immaginaria. Molto interessante la notazione a pagina 2945 dello Zibaldone dove si sostiene che la capacità di conoscenza è capacità di immaginario, di non essere contemporanei, di avere illusioni.

E a pagina 1836 si legge:

« tutti i progressi dello spirito consistono nello scoprire rapporti... L'immaginazione è la più feconda e meravigliosa ritrovatrice dei rapporti e delle armonie le più nascoste ».

Adirittura, a pagina 2134 è scritto che immaginazione e intelletto sono tutt'uno. Non esiste, in altre parole, conoscenza senza immaginazione, senza metafora, senza simbolismo.

Il sapere, per Leopardi, è non solo costruzione e ritrovamento di rapporti tra segni bensì, addirittura, invenzione di rapporti.

Infatti

« immaginazione continuamente fresca e operante si richiede a poter saisir i rapporti, le affinità, le somiglianze ecc., o vere o apparenti, poetiche ecc. delle cose tra loro, o a scoprire questi rapporti o a *inventarli* » (Zib. 3717).

Capiamo ora perché per Leopardi la filosofia stessa non può non essere segnata dall'immaginario, non può non essere *anche* poesia. La filosofia e la poesia sono prodotte da un identico substrato gnoseologico e inventivo. Non si può essere poeti senza essere pensatori, né pensatori senza essere poeti.

In un passo del settembre 1823 leggiamo, tra l'altro, che

« il vero poeta è sommamente disposto ad essere gran filosofo e il vero filosofo ad essere poeta ».

Si tratta qui della ricerca di un nuovo modello di razionalità, al di là della « ragione ragionante ». È veramente una strada nuova e carica di prospettive per l'esercizio della ragione nel nostro tempo, quella che Leopardi traccia. In un tempo, come il nostro, di 'crisi della ragione' può essere molto utile rileggere le pagine dello Zibaldone.

« La ragione ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni »;

vedi anche la pagine 1839/40. È per questa immaginazione che, nonostante l'impossibilità di conoscenze definitive, nonostante la crisi del senso e dei significati, è possibile e necessario continuare a cercare, a costruire rapporti, magari a inventarli.

La storia non registra né il progresso lineare della Ragione né la successione inspiegabile di costruzioni irrazionali: essa vede alzarsi nugoli di razionale e di irrazionale che prendono figure significative e stabiliscono legami tra le diverse culture. L'uomo, in altre parole, non è un animale razionale, è un animale simbolico. Infatti per Leopardi l'immaginario è un costitutivo ordinario dell'esperienza quotidiana dell'uomo (Gensini).

Sesto percorso: LINGUAGGIO E LIBERTA

Condizione irrinunciabile per quanto è stato delineato è, per Leopardi, salvaguardare la libertà del discorso e la possibilità di discorsi nuovi.

Bisogna evitare, scrive il nostro Autore, il rischio di ossificare i significati impliciti nei 'termini', nelle 'parole'; bisogna evitare di sclerotizzare le convenzioni linguistiche e, in generale, i processi di determinazione dei significati (Zib. 1863-64).

C'è una pagina dello Zibaldone, la 875 dove il nostro Autore deplora che tutto sia determinato e regolato, nella società: dai doveri e dalle procedure morali a quelle politiche, da quelle religiose a quelle culturali, da quelle pubbliche a quelle private. Tutto ciò che lega l'individuo agli altri individui, quindi anche le procedure linguistiche, sembra sia « esattissimamente precisato ». Per questo il linguaggio deve essere uno strumento e una chance di liberazione. Si tratta di usarlo anche per questo: vedi anche Zib. 3864.

Leggendo lo Zibaldone si ha l'impressione che Leopardi affermi esplicitamente non solo il diritto alla libertà del linguaggio e dei linguaggi ma anche quello alla trasgressione linguistica come forma e possibilità di esistenza.

C'è un pensiero del 5 maggio del 22 che, non solo conferma queste impressioni, ma, per i toni e per i contenuti, anticipa

quel genere di riflessioni che Michel Foucault ha sviluppato nel suo importantissimo saggio su *L'ordine del discorso*¹³; infatti scrive Leopardi:

« ciascuna bellezza, sì di una lingua in genere, sì di un modo di dire in specie, è un dispetto alla grammatica universale e una espressa (benché or più grave or più leggera) infrazione delle sue leggi ».

Con la stessa valenza, non solo linguistica, ma culturale e antropologica, va interpretata anche l'esaltazione che Leopardi fa della libertà primitiva delle lingue (Zib. 2088-2096) contrapposta al carattere « geometrico » delle lingue moderne. In questa stessa luce, e non solo nell'ottica della solita polemica antifiorentinista e antipurista, va letto anche quel brano in cui il nostro Autore sottolinea il valore del policentrismo politico, culturale e religioso¹⁴ dell'antica Grecia; un policentrismo che — secondo il Leopardi — ha preservato la lingua greca dalla schiavitù del razionalismo, dal coartamento delle sue caratteristiche funzionali e ha consentito di non bloccare la possibilità di inventiva personale.

« La Grecia non aveva una capitale » (Zib. 2060/2061),

cioè non aveva un centro, non aveva uniformità da rispettare, non aveva monolitismi da venerare; non c'era il « non si può » (ivi).

Senza entrare nel merito della valutazione leopardiana della cultura e delle vicende dell'antica Grecia, qui ci interessa sottolineare il significato di quelle valutazioni per il discorso che stiamo facendo.

Salvaguardarne la possibilità di linguaggi nuovi e diversi, la possibilità di esprimere nuove realtà con nuove parole e nuovi linguaggi; difendere la possibilità di moltiplicare i linguaggi e quindi le forme di pensiero — perché per Leopardi si tratta anche di questo, quando si parla di linguaggio — al di là di quelle consacrate e accreditate, significa tutelare forme di esistenza: e ciò è essenziale anche oggi¹⁵. Quanto sia essenziale

¹³ FOUCAULT M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1972.

¹⁴ Cfr. su questi temi il dibattito aperto dalla pubblicazione del libro di MILLER/HILLMANN, *Il nuovo politeismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1983.

¹⁵ Per questa problematica è utile il confronto con le tesi esposte da LYOTARD, J. F., *Il post-moderno spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano 1987.

per Leopardi è testimoniato dalle espressioni con cui egli reagisce alla possibilità di una lingua universale e al rischio connesso di una omologazione culturale:

« Si può sperare che (benché) gli uomini sieno già fatti generalmente sudditi infermi, impotenti, inerti, avviliti, scoraggiati, languidi e miseri della ragione, ei non diverranno però mai schiavi moribondi e incatenati della geometria. E quanto a questa parte di una qualunque lingua strettamente universale, si può non tanto sperare, ma fermamente e sicuramente predire — conclude a pagina 3254 un insolito Leopardi — che il mondo non sarà mai geometrizzato ».

NOTA BIBLIOGRAFICA

LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*. vol. II, Sansoni, Firenze, 1983

Letteratura critica su Leopardi linguista:

DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2 voll., Laterza, Bari 1970

BOLELLI T., « Leopardi linguista », *Saggi e Studi Linguistici*, XVI, 1976

TIMPANARO S., *La filologia di Giacomo Leopardi*, Laterza, Bari, 1978

NENCIONI G., « Leopardi lessicologo e lessicografo », *Studi di lessicografia italiana*, III, 1981

LO PIPARO F., « Materialisme et linguistique chez Leopardi », *Historiographia Linguistica*, IX, n. 3, pp. 361-387

PONZIO A., « La riflessione linguistica leopardiana tra illuminismo e romanticismo », in CARDINALE UGO (a cura di) *Problemi del Romanticismo*, Shakespeare & Company, Milano, 1983, vol. II, pp. 582-596

GENSINI S., *Linguistica leopardiana*, Il Mulino, Bologna, 1984